

I «letterati di fuori». Enzo Ferrieri e il Pen Club

Stefano Ballerio

«Si andava con Bontempelli e Giacomo Debenedetti, ora direttore del “Saggiatore”, traverso “L’Europe Illuminée” di Valery Larbaud, verso l’Olanda, a una riunione di scrittori di molti pregi e paesi, qualcuno anche celebre. Infatti quella volta ci trovammo Thomas Mann, Zweig, Charles Du Bos, che facevano tollerare i molti sconosciuti appiccicati ai congressi come francobolli. Un bailamme di gente dagli aspri suoni consonantici ci insegnò tutto quello che c’era da fare per la civiltà europea, per la pace universale, per la lotta contro l’analfabetismo. Infatti poco più tardi esplose la guerra, la cultura europea tremò e crebbero gli analfabeti».¹

Questo che Ferrieri ricorda sul «Corriere» del 23 settembre 1965 doveva essere il congresso internazionale del Pen del 1931, che si tenne in Olanda, ma nel seguito dell’articolo Ferrieri racconta delle discussioni avute con Bontempelli sul teatro, mentre al pacifismo riformatore del Pen resta solo l’ironia di queste poche battute. Sarà forse disincanto di poi, magari complicato dall’età avanzata del memorialista, o lo scetticismo insinuato dalla chiusa era già di quegli anni?

Eppure, proprio Ferrieri aveva contribuito a fondare il circolo milanese del Pen e proprio il Convegno, a palazzo Gallarati Scotti, ne era stato la sede. La storia del Pen italiano risulta oggi lacunosa, perché l’organizzazione ha perduto parte dei propri archivi con l’ultimo trasferimento della propria sede da Roma a Milano,² mentre i documenti relativi ai circoli italiani che erano conservati presso il segretario internazionale dell’organizzazione sono stati ceduti allo Harry Ransom Center della University of Texas di Austin.³ Tuttavia, possiamo ricostruire alcuni fatti. Il primo, stando alle date dei documenti conservati ad Austin, è che i primi contatti tra il Pen internazionale e i letterati italiani risalgono al 1921, quando l’organizzazione fu fondata a Londra. Il secondo è che il primo circolo italiano fu fondato a Roma nel 1924. Tra i promotori vi furono Prezzolini e De Bosis, di cui sono noti i legami con il mondo anglosassone, e inoltre Pirandello, che fu il primo presidente, e Marinetti e Govoni, che negli anni avrebbero assunto la guida del circolo romano e della sezione italiana.

Sul valore dell’organizzazione, Prezzolini era in privato alquanto scettico. Nel suo diario, il 5 marzo 1924, annota: «Con il simpatico De Bosis mi occupo del Pen Club, vaghissima buffonata utile per conoscenze personali».⁴ Nondimeno, il 3 maggio 1924 scrive a Ferrieri: «Caro Ferrieri, [...] io ho sempre pensato al Convegno come un luogo ideale per il Pen Club. Appena saremo costituiti ufficialmente le darò avviso perché si fondi il gruppo milanese»; e il 18 giugno 1924 aggiunge che «la sezione romana del Pen Club – pres. Pirandello – è fondata, con sede via Nazionale, 89».⁵

Negli stessi giorni, Ferrieri riceve un ulteriore incoraggiamento da Benjamin Crémieux, che in una lettera del 4 giugno 1924, mentre gli dice di essere un lettore regolare del «Convegno» («que je lis et cite régulièrment»), lo invita a fondare un circolo italiano del Pen Lui, Crémieux, è il segretario della sezione francese e la sola regola dell’organizzazione, aggiunge, è un «liberalisme absolue» che esclude chiusure partigiane e conventicole: in Francia, per esempio, appartengono al Pen persone di ambienti diversi come «Clarté» e la «Revue Hebdomadaire» e «ceux du boulevard et ceux de la N.R.F.».⁶ E in Inghilterra – per usare le parole di Virginia Woolf – gli «edoardiani» Galsworthy e Wells si accompagnavano al «georgiano» Forster e inoltre a Vita Sackville-West e a Rebecca West.

Poco dopo la metà del 1924, dunque, Ferrieri fondò con Tommaso Gallarati Scotti un circolo milanese che era di fatto una filiazione del «Convegno». «Le Pen club, que j’ai fondé à Milan, – scrive in un *Aperçu sur la littérature italienne contemporaine* preparato per il congresso olandese del 1931 – est, en effet, une section du cercle littéraire du “Convegno”».⁷ Promuoverne le attività, spiega, non è facile, per-

ché in Italia gli scrittori non si riuniscono in una sola città come in Francia a Parigi, ma restano dispersi in molte città o magari in campagna, e l'organizzazione di iniziative sociali ne risulta complicata.

La spiegazione sembra parziale. Per comprendere lo scarso radicamento del Pen in Italia dovremmo forse pensare, più che all'inurbamento accentrato o disperso di chi scrive, alla debolezza del liberalismo, caratteristico del Pen, nelle tradizioni culturali del nostro paese e, soprattutto, all'incompatibilità di questa cultura con quella del fascismo ormai insediato al governo. Se infatti il Pen poté restare in Italia durante il Ventennio, la ragione è che il partito di Mussolini volle assoggettarlo alla propria politica culturale. Soffocare un'organizzazione che si legava anche ai nomi prestigiosi di Luigi Pirandello e di Benedetto Croce, che ne era divenuto membro onorario, sarebbe stato un atto maldestro. Al fascismo parve invece opportuno lasciare che Marinetti e Govoni diventassero i rappresentanti ufficiali dell'organizzazione e ne riconducessero le attività entro un alveo gradito al regime (mentre la morte di De Bosis, dopo il volo su Roma del 1931, risolse il problema di una presenza che non poteva più essere gradita). Negli anni successivi, i notiziari del Pen italiano pubblicarono sillogi di poeti come Renzo Laurano (autore della *Ballata del vecchio colonizzatore*) e al congresso internazionale del 1936, a Buenos Aires, a parlare per la delegazione italiana fu sempre il presidente Marinetti. La mattina dell'8 settembre, il presidente internazionale Jules Romains gli contestò un articolo pubblicato il mese prima su «Azione Imperiale», dove Marinetti incitava l'Italia a preparare la guerra e a praticare l'autarchia culturale, e Marinetti sollevò una disputa che coinvolse Crémieux, Duhamel e l'intera delegazione francese. La disputa si ricompose diplomaticamente, ma la contraddizione non poteva essere sanata, e alla chiusura della sessione, quando si propose Romains come presidente per il giorno dopo, Ungaretti pronunciò l'unica sua battuta rimasta agli atti per protestare contro Romains. Non sembra invece che Ferrieri sia mai intervenuto, ammesso che davvero fosse presente, come ancora risulta dagli atti, in qualità di delegato ufficiale.⁸

Il sostegno che i membri del «Convegno» e del circolo milanese del Pen offrono all'organizzazione, con le sue iniziative contro il carcere di Koestler nella Spagna di Franco e il rogo dei libri nella Germania di Hitler, sembra restare tacito, come tacito era l'antifascismo di molti di loro. Nel suo rapporto annuale del 1939,⁹ il segretario internazionale Hermon Ould scrive: «I have, alas, no report from some of our centres. Italy is silent».

Per Ferrieri e i suoi sodali del Convegno, come già per Prezzolini, il Pen non era una scelta politico-culturale, ma un tramite per incontrare scrittori e letterature d'Europa e del mondo, anche se la scoperta più significativa che essi fecero grazie al Pen riguarda l'italiano Italo Svevo. La vicenda, ormai nota,¹⁰ è stata raccontata da Montale, da Linati e dallo stesso Ferrieri e inizia a un pranzo che il Pen parigino offrì per Pirandello nel luglio del 1925. Joyce parlò a Prezzolini di un grande prosatore italiano che gli italiani non conoscevano, Italo Svevo, e Prezzolini tornò a Milano e riferì il nome durante una serata del Circolo del Convegno. Ricorrendo all'amico triestino Bazlen, Montale fu il primo a procurarsi i libri di Svevo.

In *Scoperta di Svevo a Milano*, anche Ferrieri ricorda che di Svevo seppero perché Joyce ne aveva parlato con Larbaud e Crémieux, «due illustri signori che ci permettono di ricordare gli eccellenti rapporti che noi avevamo coi letterati di fuori, che ci informavano di molte cose»,¹¹ e così conferma che questo era il Pen per lui e per il «Convegno»: una risorsa ulteriore per tenersi informati di ciò che si scriveva «fuori». Inoltre, e inversamente, il Pen era un contesto dove raccontare ai letterati europei l'attualità letteraria italiana. Ancora nell'*Aperçu* del 1931 Ferrieri espone la sua visione degli ultimi decenni della letteratura italiana e afferma, con quella diffidenza caratteristica che aveva per l'elaborazione della forma e dello stile, che «[1]a meilleure partie de la jeune littérature est née de la réaction contre la manie de style de la "Ronda". Elle préfère le roman au lyrique bref», perché nel romanzo vi sono più figure intellettuali e morali. «Il Convegno», «Solaria» e «900», aggiunge, sono i centri più attivi di questa giovane letteratura. E in un altro testo non datato, ma

preparato forse per rispondere alle richieste di informazioni sulle letterature dei diversi paesi che il segretariato internazionale dell'organizzazione diffondeva periodicamente, parla di un «mouvement profond» dell'anima letteraria del paese; dell'editoria italiana e del suo pubblico di residenti ed emigrati (avidhi lettori, soprattutto nell'America del sud, di «romans du type de gros feuillets, grandguignolesques et larmoyants»); della penetrazione nei diversi pubblici delle letterature europee e di altre «moins accessibles»; e della ricezione tra i letterati, con «lucidité critique» e «une sorte de non-conformisme», di Proust, Gide, Valéry, Cocteau, Giraudoux, Joyce, Woolf, Rilke e Bloch. Di *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, invece, nota che in Italia non è stato accolto bene: «et ça pour des raisons tout à fait instructives, en dehors des opinions politiques. L'Italie n'a pas voulu de Remarque».

«En dehors des opinions politiques»: di nuovo, conviene astenersi dalle questioni politiche, ma sarà proprio il corso della politica a indebolire i rapporti tra Ferrieri e il Pen (sebbene nel suo archivio, anno dopo anno, egli conservi lettere, comunicazioni, inviti, programmi e notiziari che le sezioni gli mandano dall'Inghilterra, dalla Polonia, dall'India, dal Giappone e da altri paesi ancora). La guerra segna l'interruzione definitiva e solo il 24 marzo 1946 Ferrieri torna a scrivere a Ould: «since years we have been separated by ruins, devastation and confusion. Now we have to begin everything anew. What shall we do with our Pen Club? In Italy we are trying to reform our Literary meetings and all the activities of our Cultural Institutions. Some Foreigner writers send us their first greetings far from (the return of the wrecked!...) and promise visiting us next. It is therefore necessary to renew our relations with the Central Committee. Will you please write to me and give me news? I shall be very pleased to hear something from you soon». Saluta e si firma «Secretary of the Milan Centre», ma i tempi sono ormai cambiati e la ricostruzione del Pen italiano, dopo la guerra, sarà affidata alla presidenza di Ignazio Silone.

1. Enzo Ferrieri, *Sul filo della memoria*, Palermo, Sellerio, 2003, p. 153.
2. Devo questa informazione a una comunicazione personale della segreteria del Pen italiano.
3. Non ho potuto vedere questi documenti. Devo le poche informazioni che ho avuto in proposito alla cortesia di Nick Homenda, dello Harry Ransom Center, che ha condotto alcune verifiche sui materiali in loro possesso.
4. Giuseppe Prezzolini, *Diario 1900-1941*, Milano, Rusconi, 1978, p. 388.
5. Nel Fondo Ferrieri della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori (sezione *Corrispondenza*, fasc. 188) è conservata copia delle due lettere, i cui originali sono stati trasferiti al Centro Manoscritti dell'Università di Pavia.
6. La lettera è conservata nel Fondo Ferrieri, sezione *Corrispondenza*, fasc. 247 (nello stesso fascicolo sono conservati tutti gli altri documenti relativi al Pen che si citano nel seguito).
7. Anche questo *Aperçu* è conservato nel Fondo Ferrieri.
8. Atti del XIV congresso del Pen Club, Buenos Aires, 5-15 settembre 1936 (Fondo Ferrieri).
9. «Pen News», ottobre 1939, pp. 9-13 (Fondo Ferrieri).
10. La vicenda è nota, ma alcuni punti restano poco chiari: la versione di Ferrieri (cfr. sotto) è assai povera di dettagli; quella di Linati (*Italo Svevo romanziere*, in «Nuova Antologia», LXIII, 1 febbraio 1928, n. 1341, pp. 328-336; ora in *Iconografia sveviana*, a cura di Letizia Svevo Fonda Savio e Bruno Maier, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1981, pp. 166-170) parla genericamente di un «giovane scrittore» che avrebbe riferito il suggerimento di Joyce; e la versione di Montale, che afferma di avere scritto il suo celebre articolo su Svevo prima di quella serata, è in realtà duplice (cfr. le lettere del 1951 a Bruno Maier, citate da Maier in Id., *Iconografia sveviana*, cit., p. 170 e sgg., e la sua *Prefazione* del 1953 a Italo Svevo, *Corrispondenza con Valery Larbaud, Benjamin Crémieux e Marie Anne Comnène*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1953; e le sue lettere a Bazlen tra il settembre 1925 e il febbraio 1926 in Roberto Bazlen, *Scritti*, Milano, Adelphi, 1984, pp. 359-368). Inoltre, cfr. le lettere di Prezzolini a Ferrieri tra l'aprile e il luglio del 1925, presso il Centro Manoscritti di Pavia e, in copia, nel Fondo Ferrieri. Infine, sui rapporti tra Svevo e Ferrieri, cfr. Italo Svevo, «*Faccio meglio di restare nell'ombra*». *Carteggio inedito con Ferrieri e conferenza su Joyce*, a cura di Giovanni Palmieri, Genova, Lupetti e Lecce, Manni, 1995.
11. Enzo Ferrieri, *Sul filo della memoria*, cit., pp. 183-185: 183; l'articolo è del 16 gennaio 1966.